

25 NOV 1948

IL "GABBIANO" DI CECOV AL PICCOLO TEATRO

Soli, su questo pianeta

PROTAGONISTA: NESSUNO

Nel teatro di Cecov il dramma non nasce da un conflitto di caratteri o di passioni, o dalla volontà e dalle azioni d'un protagonista, o d'un personaggio, o dalla loro bontà o cattiveria, o dai loro sentimenti, o da loro meriti o colpe. Anzi, in esso nessuno dei personaggi è protagonista. Nessuno ha colpa o merito di quello che avviene. Eppure un protagonista c'è. E' un protagonista che non si vede, che non parla, ma che provoca il dramma.

Per carità, non chiamiamolo il destino, o il fato, o la fatalità. No, mi, se pur vuoti, troppo grossi per Cecov; e che fanno pensare a una nemesi, a una necessità e quindi a una logica. Mentre qui logica non c'è; anzi, tutto sembra andare contro la logica o a dispetto di essa, e quasi mosso da un bizzarro e cieco capriccio.

Potremmo chiamarlo più modestamente la vita. La vita con la sua cecità, con la sua irragionevolezza; la vita che si diverte a far che uno ami chi non lo ama e sia amato da chi egli non ama; e far vivere prigioniero chi vorrebbe esser libero, e libero chi vorrebbe esser legato; a esiliare nel silenzio chi vorrebbe vivere nel tumulto e a tenere nel tumulto chi si troverebbe bene nella solitudine; la vita che risparmia a lungo i vecchi tronchi corrotti facendo ad essi scospirare l'ultima quiete e recide i giovani virgulti; la vita burlesca e dispettosa.

Ma questa vita che fa e che disfa, che muove e che si diverte, fa pensare, come il fato o il destino, a qualcuno — buono o cattivo, giusto o ingiusto — al di fuori o al disopra degli uomini, che li muova come un burattinaio muove coi fili le marionette.

Mentre in Cecov vita significa soltanto le creature umane, anzi soltanto i loro cuori. Al di fuori di essi, per lo sconosciuto poeta non c'è niente. Non una mano che li sorregga, non una voce che li guidi, non una Provvidenza, non un Paradiso o un inferno, un premio o una pena, e nemmeno un Dio crudele o ingiusto, che pure sarebbe qualche cosa; non una regola, non una legge. Soli, su questo pianeta sperduto nell'universo: ecco gli uomini. Soli con se stessi e coi loro simili.

Allora bisogna dire che protagonista è in Cecov proprio la mancanza di qualcuno al disopra o al di fuori degli uomini, il quale non diciamo li guidi — che sarebbe pretendere troppo — ma almeno li agiti, o li stia soltanto a guardare, o li aspetti all'uscita, sia pure con un bastone in mano, se non vuole aspettarli a braccia aperte. No. Tutto fra loro. Senza leggi. A caso. Così gli uomini non s'incontrano, le situazioni non combaciano e da questo nasce il dramma e del dramma nessuno è colpevole. Nessuno è buono o cattivo in senso assoluto. Ognuno è cattivo rispetto a qualcuno e buono rispetto a qualche altro. Ed è buono rispetto all'uno proprio perché è cattivo rispetto all'altro; e viceversa.

Più che nelle altre commedie, si sente nel "Gabbiano" (ieri sera al Piccolo Teatro) la grande assenza: gli uomini sono soli e mossi unicamente dai loro irragionevoli cuori. Niente amor che a nullo amato amar perdona. Si cercano, ma non l'un l'altro. Uno cerca un altro che lo fugge perché corre dietro un terzo, il quale fugge il secondo perché insegue un quarto, ecc., ecc.; in un carosello come quello che, vanamente inseguendosi, fanno con lungi errare le donne e i cavalieri nella foresta del Furioso. Che colpa ha Mascia, la figlia dell'ammini-

stratore del Sörin, se, invece d'amare Semion, il povero maestro elementare che l'ama e col quale — come si dice — potrebbe esser felice, ama Costantino, il nipote del padrone? E che colpa

ha Costantino se, invece di amare Mascia che lo ama, ama Nina? E che colpa ha Nina se, invece d'amare l'innamorato Costantino ama Boris? E che colpa ha Boris se non ama né Nina, né

Irina, che anche lo ama?

Sono due ingranaggi che non corrispondono. Basterebbe un piccolo spostamento per metter tutto a posto. Se Mascia amasse Semion, se Nina amasse Costantino, se Boris amasse Irina, tutti sarebbero felici. Invece gli ingranaggi non combaciano e, con la stessa somma di affetti e di sentimenti, tutti sono infelici. E' in questi casi che nella vita si dicono le frasi insulse: «Perché?». Potrebbe esser felice... ecc.». Perché. Perché così è la vita.

A queste conclusioni Cecov non arriva partendo da un concetto teorico e perciò le sue commedie non hanno la chiarezza ma fredda limpidezza d'una esperienza clinica, o la inumana precisione di uno schema o della dimostrazione d'un teorema. Il suo procedimento è l'inverso. Egli parte umilmente da quello che vede e non trae nemmeno le deduzioni. Forse addirittura le ignora. Si limita a ricopiare la vita. Il significato bisogna liberarlo dalla materia in cui è chiuso, come la pagliuzza d'oro nel quarzo. E questa materia piena di verità è anche piena di poesia. E' l'incantevole mondo di Cecov, lieve e caro come un lontano ricordo; e in cui, come in un ricordo, anche sulle lagrime brilla un raggio di sole.

A. C.



L'attore Gianni Santuccio e il regista Giorgio Strehler nella commedia «Il Gabbiano» di Cecov al Piccolo Teatro di Milano. Ogni «prima» al Piccolo Teatro è un naturale richiamo per la cultura milanese: anche ieri sera le persone che non si conoscessero potevano essere contate sulla punta delle dita.

Incantevolmente l'ha reso la compagnia del Piccolo Teatro di cui non sapremo abbastanza lodare la recitazione degli attori — Lilla Brignone, De Lullo, Battistella, la Prociemer, Moretti, la Rey, la Galletti, Santuccio, Feliciani, Bonucci —, la regia di Strehler, le scene di Ratto, i costumi della Colciaghi e la cura di tutti i particolari. Il pubblico ha molto applaudito.